

Rassegna del 06/07/2018

Corriere della Sera	15 Copyright digitale, stop alla riforma Ue	<i>I.C.</i>	1
Corriere della Sera	1 Copyright, valore per tutti (anche per la democrazia) - Copyright un valore per tutti	<i>Gaggi Massimo</i>	2
Repubblica	25 Così i colossi del web hanno fermato la riforma del copyright in Europa	<i>D'Argenio Alberto</i>	4
Repubblica	25 Senza Wikipedia non si riaccende la luce della mente	<i>Di Paolo Paolo</i>	6
Sole 24 Ore	3 La riforma del copyright si arena al Parlamento Ue - L'Europarlamento «boccia» le nuove regole sul copyright	<i>Magnani Alberto</i>	7
Sole 24 Ore	3 Imprese in allarme sulle difficoltà Ue a disciplinare Internet	<i>Biondi Andrea</i>	9
Messaggero	1 L'analisi - La grande bugia sul copyright che ha vinto a Strasburgo	<i>Giannino Oscar</i>	10
Manifesto	8 La libertà tra gli oligarchi della rete e le opposte tifoserie	<i>Vita Vincenzo</i>	12
Sole 24 Ore	12 Open innovation a due velocità: corrono i big, in affanno le Pmi - Open innovation ancora a due velocità: una realtà per i Big, faticano le Pmi	<i>Rusconi Gianni</i>	13
Sole 24 Ore	12 Mise, le startup toccano quota 9mila	<i>Pasqualotto Silvia</i>	15
Italia Oggi	16 Chessidice - lab Italia alle istituzioni governo: un mercato digitale equo e competitivo	<i>...</i>	16
Sole 24 Ore	2 L'America teme la corsa cinese verso il primato tecnologico	<i>Carrer Stefano</i>	17
Sole 24 Ore .marketing	25 Big data e intelligenza artificiale: come evitare il rischio di un flop	<i>Larizza Antonio</i>	19
Liberi Tutti Corriere della Sera	23 Vie della moda su WeChat I cinesi ora comprano così	<i>Roddolo Enrica</i>	22
Sole 24 Ore .marketing	26 Il marketing estivo torna a volare alto: i «ragazzi del Piper» pronti al decollo	<i>Prisco Francesco</i>	23
Sole 24 Ore .marketing	27 Il visionario che vuole cambiare il mondo (con i giovani)	<i>Biondi Andrea</i>	25
Sole 24 Ore	13 Golden power, confermata sospensiva su multa Tim	<i>Dominelli Celestina</i>	26
Italia Oggi	20 Maxi rete, Agcom fredda	<i>...</i>	27
La Verita'	17 Tim evita la maxi multa del governo È l'ora dell'accordo con Open Fiber	<i>Baldini Gianluca</i>	28
Mf	3 Tim, Sparkle cresce in Tunisia	<i>Follis Manuel</i>	30
ESTERA			
Financial Times	2 Google incoraggiato dal blocco della riforma sul copyright	<i>Khan mehreen</i>	31
Echos	9 I nuovi sovrani	<i>Maujean Guillaume</i>	32

Copyright digitale, stop alla riforma Ue

La vittoria del fronte del no (e dei colossi del web): l'Europarlamento rinvia il voto a settembre

Asse giallo-verde

Lega e M5S esultano per la bocciatura: «Bavaglio scongiurato, l'Ue sta cambiando»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES L'Europarlamento ha respinto — con 318 contrari, 278 favorevoli e 31 astenuti — il testo della nuova direttiva sul diritto d'autore in rete, passato già in modo contrastato il 20 giugno scorso in commissione giuridica. Una maggioranza trasversale, guidata da verdi, sinistre ed euroscettici (con M5S e Lega), ha imposto il rinvio alla sessione di settembre a Strasburgo, dove sarà possibile votare modifiche. I due gruppi maggiori, i popolari (con Forza Italia) e i socialisti (con il Pd), che appoggiavano il testo, hanno scontato dissidenti interni e un clima surriscaldato da scontri tra lobby contrapposte per influenzare il voto secondo gli interessi di parte.

Inizialmente si registrava un ampio consenso in Europa sull'imporre alle multinazionali Usa della rete di pagare adeguatamente i diritti su articoli di giornali, film, video,

foto, musica o libri, eliminando l'attuale pratica di utilizzarli gratis o quasi. Anche perché le varie Google, Facebook, Microsoft, Amazon versano pure tasse minime, domiciliandosi nei paradisi fiscali. Poi parti della normativa — secondo molti eurodeputati — sarebbero diventate ambigue, mettendo a rischio la «libertà della rete» e penalizzando le piccole imprese. Verdi ed Efd/M5S hanno bloccato tutto e ottenuto il voto dell'intera Camera Ue.

Polemiche ha provocato il lobbying martellante e aggressivo delle multinazionali Usa sulla Commissione europea, che ha redatto la proposta iniziale, e sugli eurodeputati, che hanno potere co-decisionale con i governi. L'assenza di adeguate regole di controllo e trasparenza — per i lobbisti impegnati a influenzare le attività Ue — ha reso lecito quasi tutto. Accuse reciproche di «disinformazione» si sono moltiplicate. Di sicuro le ambiguità inserite nel testo hanno allargato l'opposizione. Agli eurodeputati convinti dalle ragioni di Google, Facebook, Microsoft, Amazon, si

sono aggiunti — con motivazioni diverse — quelli schieratisi con il «popolo della rete libera» e i piccoli operatori.

«Lo scontro non è finito — ha detto l'eurodeputata verde tedesca Julia Reda —. In settembre dobbiamo assicurarci che il Parlamento voti modifiche delle regole sul copyright che proteggano gli interessi degli autori e anche quelli degli utilizzatori di internet». Il vicepremier del M5S Luigi Di Maio ha considerato l'esito del voto un «segnale tangibile che finalmente qualcosa sta cambiando a livello europeo». Il vicepremier leghista Matteo Salvini ha twittato: «Bavaglio alla rete e a Facebook respinto a Strasburgo, anche grazie al no della Lega: non ci fermeranno».

La lobby delle multinazionali EDiMA ha espresso soddisfazione. Il presidente degli editori europei Carlo Perrone ha lamentato invece una «vergognosa» interferenza con notizie false nel procedimento legislativo. E il presidente della Fieg Andrea Riffeser ha auspicato «una inversione di rotta da parte dei parlamentari europei in settembre».

I.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

● La battaglia politica riguarda la proposta di direttiva Ue sulla protezione dei diritti d'autore all'interno del «Mercato Unico Digitale», presentata dalla Commissione a settembre 2016

● Due gli articoli del progetto legislativo che più hanno fatto discutere: l'articolo 11 prevede la introduzione di un compenso da parte delle piattaforme web agli editori per l'utilizzo di link e snippet (anteprime) di ogni articolo

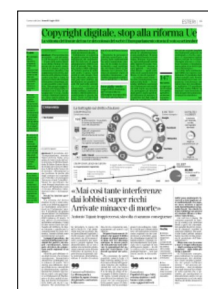
● L'articolo 13 prevede che siano correttamente individuati come protetti da copyright i contenuti e le opere caricate dagli utenti su piattaforme web (come YouTube), tramite l'utilizzo di appositi filtri

● Con il voto di ieri il Parlamento Europeo ha rinviato alla sessione di settembre ogni decisione sulla posizione da tenere nei negoziati con il Consiglio (ossia con gli Stati membri) sul testo

147

Voci contro

Le organizzazioni firmatarie di un appello agli Stati Ue per bocciare la proposta di direttiva



LO STOP A STRASBURGO

COPYRIGHT, VALORE PER TUTTI
(ANCHE PER LA DEMOCRAZIA)

Lo stop a Strasburgo

COPYRIGHT
UN VALORE
PER TUTTI

di Massimo Gaggi

Dopo una campagna lobbistica pesantissima, il Parlamento Europeo ha bocciato la proposta di riforma del diritto d'autore elaborata al suo interno per adattare il copyright alla nuova realtà dell'era di Internet. La mancata approvazione di norme che avrebbero consentito a chi produce contenuti di qualità in vari settori creativi — stampa, musica, cinema, letteratura, arti figurative e altro ancora — di essere meglio retribuito quando i risultati del suo lavoro finiscono nelle grandi piattaforme digitali, è una cattiva notizia per i giornali ai quali i giganti di big tech hanno già tolto molto ossigeno. Ma deve essere chiaro a tutti che in questa disputa c'è in ballo molto di più della tutela dei canali di finanziamento di una stampa che, per quanto in crisi, è tuttora ovunque nel mondo, il principale strumento di difesa della democrazia: è in gioco il diritto di difendere il valore del lavoro intellettuale svolto in qualunque campo, da protagonisti grandi e piccoli. E, soprattutto, di non vederlo stravolto da chi, pur di bloccare un provvedimento contrario ai suoi interessi, non esita a usare i suoi potenti megafoni per diffondere slogan fuorvianti o falsi.

Gioiscono i semi monopoli digitali della rete — da Facebook a Google — secondo i quali quella di

ieri è una vittoria della democrazia. In realtà è solo una vittoria per i loro già giganteschi profitti.

Con le nuove norme infatti avrebbero dovuto pagare di più per i contenuti che prelevano dai vari autori e avrebbero dovuto sostenere costi aggiuntivi per istituire un filtro capace di verificare quali testi e immagini immessi nelle loro reti violano il copyright.

E gioiscono i leader populistici che devono alla capacità del web di amplificare l'eco dei loro slogan buona parte del successo politico raccolto.

In Italia si sono fatti sentire i due vicepremier Salvini e Di Maio. Il primo ha parlato di «bavaglio alla Rete respinto a Strasburgo». Il secondo ha ammonito: «Nessuno si deve permettere di silenziare la Rete e distruggere le sue potenzialità in termini di libertà di espressione e sviluppo economico».

Dunque chiedere il giusto compenso per il proprio lavoro intellettuale sarebbe un bavaglio, un silenziatore? E negarlo non è un regalo ai giganti del web? Aziende che con un'abile campagna lobbistica hanno trasformato un compenso (l'esito di una transazione tra due soggetti privati) in una tassa: la norma bocciata ieri era stata infatti bollata come un'imposta sui link. Da parte di giganti di big tech che, quando parlano di tasse, dovrebbero arrossire e cambiare discorso.

La discussione verrà ripresa a settembre, quando sarà presentato un nuovo testo. È possibile che qualche corre-

zione sia opportuna se, come sostengono alcuni, il filtro previsto dal testo bocciato ieri comporta adempimenti che possono essere semplificati. Ma è necessario che tutti si mettano attorno al tavolo con uno spirito diverso: i giganti tecnologici che ci hanno dato tanti strumenti importanti e positivi, ma che da un anno a questa parte fanno anche *mea culpa* per interferenze e stravolgimenti della vita politica e sociale dei quali si sono resi involontariamente responsabili, ammettono (come nel caso del fondatore di Twitter, Evan Williams) di aver usato con leggerezza il loro enorme potere per promuovere soluzioni sbagliate. Ma poi continuano a usare la loro forza lobbistica come uno schiacciasassi.

Pensano che nell'era di Internet il copyright abbia perso gran parte del suo valore. Poi, però, scatenano battaglie giudiziarie quando ritengono che un loro ingegnere se ne sia andato portandosi via illegittimamente soluzioni industriali sulle quali ha lavorato, come avvenuto nella recente disputa Google-Uber sulle tecnologie per l'auto robot. O come avvenuto in passato nelle battaglie legali tra Apple e Samsung.

È, però, necessario un atteggiamento più responsabi-



le anche da parte delle forze politiche: ci stiamo abituando a dosi massicce di verve polemica, con l'esaltazione della disintermediazione dell'informazione, da parte del leader che parla direttamente al suo popolo, felice di prendersela coi «giornaloni ufficiali». Ma, proprio perché si parla senza mediazioni, prima di definire un adeguamento delle regole per il pagamento degli autori un tentativo di «imbavagliare noi e soprattutto voi», bisognerebbe riflettere sulle conseguenze potenziali. Per tutti. E per la democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il digitale

Così i colossi del web hanno fermato la riforma del copyright in Europa

Campagne di influenza, studi pilotati, pressioni sui deputati Ue: la battaglia sulla controversa legge è rimandata a settembre

I punti



Dal rinvio di Strasburgo al cambio di linea italiana

1 Il voto
Con 318 voti, il Parlamento europeo ha rinviato a settembre l'esame della direttiva Ue per la riforma del copyright che costringe i colossi Usa del web a riconoscere un giusto compenso agli editori per l'utilizzo dei contenuti giornalistici.

2 La procedura
Il testo potrà essere emendato e in seguito dovrà essere negoziato da Commissione, Consiglio e Parlamento europeo entro le elezioni europee di maggio 2019.

3 Le pressioni
Negli ultimi mesi le lobby statunitensi hanno cercato con diversi mezzi di influenzare la decisione del Parlamento europeo.

4 I fronti contrapposti
Per l'Italia, Lega e M5S hanno votato contro la direttiva, il Pd si è diviso e Fi si è schierata a favore. Più o meno spaccate anche le formazioni europee.

Lega e M5S contrari, Pd diviso, Fi favorevole. Determinanti nel voto a Strasburgo i 90 franchi tiratori del Ppe

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

«Negli ultimi giorni gli eurodeputati hanno ricevuto gravi minacce, anche di morte». È Udo Bullmann

(Spd), capogruppo dei Socialisti e democratici a Strasburgo, a spiegare la portata della battaglia - e dei mezzi utilizzati per vincerla - che si è consumata ieri all'Euro-parlamento. Con 318 voti a 278 (31 gli astenuti) l'aula ha rinviato a settembre la riforma del copyright, la direttiva europea scritta per obbligare le multinazionali americane del web (Google, Facebook e Youtube) a riconoscere un giusto compenso a editori e produttori per usare i loro contenuti grazie ai quali realizzano lautissimi profitti in pubblicità e raccolta dati. Così il testo approvato dalla commissione giuridica dell'Eurocamera dopo l'estate sarà riaperto, con la possibilità di emendarlo. Quel che ne uscirà sarà poi negoziato da Commissione, Consiglio (governi) e Parlamento Ue con una scadenza sempre più stringente: la fine della legislatura segnata dalle europee del maggio 2019. Negli ultimi mesi le lobby Usa hanno messo in campo ingenti mezzi per influenzare il legislatore Ue. Dalle minacce di morte (il presidente dell'Euro-parlamento, Antonio Tajani, ha annunciato un'inchiesta), alle centinaia di telefonate e lettere degli elettori ai deputati pilotate dall'industria tech. Diversi parlamentari hanno rivelato anche il tentativo di contattare i propri figli per convincerli a influenzarli. E ancora, dal finanziamento di atenei e gruppi di esperti fino alla diffusione di fake news virali come l'imposizione di una *link tax* a danno degli utenti o il divieto di linkare contenuti (le stesse argomentazioni usate nei giorni scorsi da Wikipedia, peraltro esentata dalla direttiva, non corrispondevano al testo approvato in aula).

La direttiva con l'articolo 11 si limita a riconoscere il diritto degli editori di negoziare con i colossi

americani - già sotto accusa sul fronte fiscale e per l'utilizzo dei dati degli utenti - un giusto compenso per l'uso delle loro notizie. Stesso discorso per le piattaforme come Youtube sul versante audio e video (articolo 13). Per la Commissione Ue una norma cruciale anche per salvare l'informazione indipendente e il corretto svolgimento della vita democratica nel continente.

Prima del voto Tajani ha chiesto ai deputati di non farsi condizionare dalle pressioni, ma diversi eletti hanno spiegato di essersi mossi in quel clima di intimidazione da settimane denunciato pubblicamente (la socialista Roziere, la verde Trupel, il liberale Cavada) o riservatamente. Festeggia però il governo gialloverde, con Di Maio che parla di stop «al bavaglio della rete» e Salvini che aggiunge: «Non ci fermeranno».

Risponde Carlo Perrone, presidente l'Associazione degli editori europei e azionista del gruppo Gedi, parlando di «vergognosa interferenza con il processo legislativo tramite argomenti esagerati e falsi da parte di chi prospera rubando contenuti». Aggiunge Marco Polillo, numero uno di Confindustria cultura Italia: «Cultura e creatività hanno subito un colpo durissimo». Al coro si è unito il vicepresidente della Commissione europea, Andrus Ansip: «Finiamola



con gli slogan delle lobby e cominciamo a cercare soluzioni».

Ma a settembre sarà difficile che i due fronti, in un clima polarizzato, trovino un compromesso in aula, con il rischio che il testo ne esca stravolto. Sul fronte italiano Lega e M5S hanno votato contro, si è invece spaccato il Pd mentre Fi si è schierata compatta a favore. Più o meno spaccate anche le famiglie politiche continentali - vuoi per convinzione, vuoi per le pressioni - anche se a determinare il voto sono stati i 90 franchi tiratori del Ppe, che aveva annunciato un voto favorevole alla direttiva. Se anche a settembre l'aula dovesse riuscire a congedare un testo coerente, facile immaginare tattiche dilatorie per farlo cadere insieme alla legislatura nel successivo negoziato tra governi e istituzioni Ue. Anche da parte dell'esecutivo gialloverde, che ha cambiato la storica posizione italiana schierandosi contro la norma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Senza Wikipedia non si riaccende la luce della mente

PAOLO DI PAOLO

Blackout Wikipedia. Benché non coinvolta direttamente dalla direttiva Ue sul copyright (discussione rinviata a settembre), la maggiore enciclopedia online ha scioperato per qualche giorno. Voci oscurate, conseguente sgomento dell'internauta: e adesso? Recuperare la lucidità necessaria per cogliere la motivazione del blackout nella piccola crisi di panico non è stato facile - tale è l'automatismo del controllo di date e dati nel corso di una giornata. L'enciclopedia universale e collettiva - estensione online del sogno di Diderot e d'Alembert (ho appena controllato la grafia, e Wikipedia funziona!) - è nata con il ventunesimo secolo, guadagnando in fretta lo statuto di estensione del nostro cervello. Era l'altroieri, pare esserci da sempre. Come si può vivere senza? E dire che, sulle prime, l'idea di organizzare il sapere del mondo avvalendosi del contributo di chiunque sembrava molto difettoso. Resta tale. Tramonto dello specialismo? Più o meno. Come aveva intuito Eco, l'occasione offerta a ogni umano di essere un enciclopedista, in astratto pericolosa, diventa sul piano concreto piuttosto efficace. Sì, certo, le imprecisioni, le fake news, le bugie; e tuttavia, la

possibilità di correggere e aggiungere ora per ora produce un misterioso e quasi convincente equilibrio. Tanto che non c'è più al mondo chi non arpioni lo smartphone - al lavoro, al ristorante, in bagno - per verificare qualcosa, prima di tutto su Wikipedia. Poi certo, si può essere più o meno fiduciosi, ma è impossibile evitare. Ecco perché nei pochi giorni senza Wikipedia la strada mentale fra la nostra ignoranza e il sapere è diventata così accidentata. Perché l'enciclopedia la accorcia, spesso illudendoci. Com'era il nome di quel tizio? Ma guarda che quel cantante è morto da qualche anno! Quando hanno dato l'ultimo Nobel per la letteratura a un italiano? In che squadra giocava Batistuta? Le nostre domande rimanevano curiosamente appese al soffitto. E ora? Temo che a nessuno sia venuto il guizzo e il coraggio di togliere polvere a una vecchia enciclopedia di carta. Anche perché è, da oggetto di antiquariato, diventato difficile maneggiarla - e non per il volume. Come si cerca cosa. È questa la grande rivoluzione di Wikipedia: cerchi tutto senza sapere come. Il mese scorso, a Repubblica delle Idee, a Bologna, proprio mentre Alessandro Baricco spiegava com'è nata Wikipedia citando il parere di Eco, un ventenne accanto a me cercava Eco su Wikipedia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma del copyright si arena al Parlamento Ue

REGOLE COMUNITARIE

Rinviata a settembre la direttiva sul diritto d'autore: riordino a rischio

L'Europarlamento, riunito in plenaria a Strasburgo, ha respinto ieri (con 318 no, 278 sì, 31 astensioni) l'avvio dei negoziati per la proposta di Direttiva sul digital single market, nota più che altro per le sue misure sul diritto d'autore. Il testo verrà discusso alla prossima plenaria a settembre

ma di fatto si tratta di una bocciatura. Esulta Matteo Salvini: «Non è passato il bavaglio alla Rete». Felice Luigi Di Maio: «Nessuno si può permettere di silenziare il web».

Preoccupazione invece tra le imprese, soprattutto quelle produttrici di contenuti, per le difficoltà manifestate dall'Europa a mettere delle regole all'informazione su Internet.

Nello stesso tempo il nuovo presidente Fieg, Andrea Riffeser Monti, ha contestato le affermazioni del sottosegretario Crimi sulla possibilità di bloccare la pubblicità di gare pubbliche sui quotidiani. — a pagina 3

L'Europarlamento «boccia» le nuove regole sul copyright

Regole Ue. Respinto con 318 no e 278 sì l'avvio dei negoziati, esame a settembre. Riforma a rischio Salvini: non passa il bavaglio alla Rete - Di Maio: nessuno si può permettere di silenziare il web

Nel mirino l'articolo 11: prevede l'obbligo di retribuire gli editori per i contenuti diffusi dalle piattaforme

Alberto Magnani

Dal nostro inviato
STRASBURGO

La riforma del copyright è rimandata. In teoria a settembre, nei fatti a data da destinarsi. Il Parlamento europeo, riunito in plenaria a Strasburgo, ha respinto ieri (con 318 no, 278 sì, 31 astensioni) l'avvio dei negoziati per la proposta di direttiva sul digital single market, nota più che altro per le sue misure sul diritto d'autore. Il testo verrà discusso alla prossima plenaria, ma i tempi si fanno più risicati: a maggio 2019 si torna alle urne e la proposta rischia

di arenarsi su nuove modifiche, senza arrivare neppure a una fase di prima lettura che consentirebbe lo "slittamento" della procedura al parlamento che sarà eletto la prossima primavera.

Il respingimento è stato accolto da un boato, un segnale delle temperature (e delle frizioni) interne agli stessi gruppi politici. A eccezione del Partito popolare europeo, più sbilanciato per la riforma, la mappa delle votazioni mostra una distribuzione trasversale di sì e no all'interno di Socialdemocratici, Alde e altre formazioni. I voti sfavorevoli dei nostri eurodeputati coprono l'intero arco parlamentare, da Isabella Adinolfi (Cinque stelle) a Mario Borghesio e Mara Bizzotto (Lega), passando per Elly Schlein e Flavio Zanonato (Possibile, Liberi&Uguali). In Italia è arrivata l'esultanza dei vicepremier Matteo Salvini («Respinto un bavaglio alla Rete e Facebook») e Luigi Di Maio («Segnale chiaro: nessuno si deve permettere di silenziare la rete»). A Strasburgo sono sempre Lega e

Cinque stelle a festeggiare. «Questa è una vittoria. Nessuno contesta il diritto degli autori di essere tutelati, ma questa direttiva va discussa ed è quello che faremo a settembre» dice l'europarlamentare Adinolfi (Cinque stelle) al Sole-24Ore, appena uscita dal voto. «Discussa» o affossata, visti i tempi? «Speriamo migliorata - risponde - Sarebbe triste perdere tutto il lavoro fatto finora. Il principio è giusto».

I malumori sulla proposta di direttiva, risalente al 2016, sono stati innescati da due emendamenti approvati dalla Commissione giuridica dell'Europarlamento lo scorso 20 giugno. Il primo, l'articolo 11, prevedeva l'obbligo di retribuire gli editori per i contenuti diffusi dagli



operatori di rete (garantendo il diritto di «ottenere una giusta e proporzionata remunerazione per l'uso digitale delle loro pubblicazioni dai provider di informazioni (le piattaforme già citate sopra, ndr)») Il secondo, l'articolo 13, istituisce quello che è divenuto noto come upload filter: un «filtro» che dovrebbe essere garantito dalle piattaforme online, come Google o YouTube, per bloccare i contenuti protetti da copyright che vengono caricati senza aver concordato una licenza. Tradotto nella pratica, si sarebbe imposto alle aziende Web di «intraprendere, in cooperazione con i detentori dei diritti, misure appropriate e proporzionate che portino alla non disponibilità di lavori o altri argomenti che infrangano il diritto d'autore o diritti correlati». Per il fronte del no, più robusto delle attese, si sarebbe trattato solo del pretesto per avviare una «macchina della censura» a beneficio di editori e produttori, magari sotto la sorveglianza di governi e colossi tech.

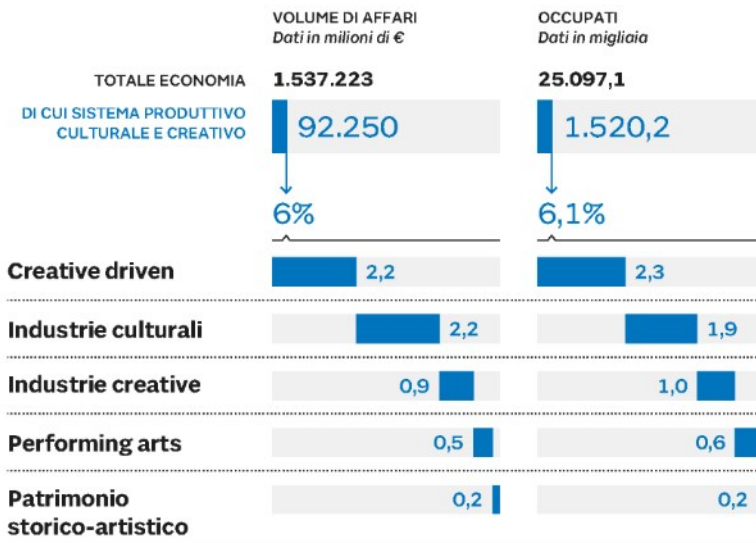
Per i deputati favorevoli si parlava invece di misure a tutela della creatività, come antidoto alla proliferazione indiscriminata (e gratuita) di contenuti prodotti dal lavoro intellettuale di altri.

«Dobbiamo difendere la creatività degli europei» ha cercato di ripetere fino all'ultimo Axel Voss, il deputato popolare tedesco che ha firmato la risoluzione. Nel suo mirino ci sono gli stessi «gruppi dell'internetcapitalismo» che hanno fatto sentire il proprio peso sul voto. Su tutti aziende come Facebook Google (che ha scritto alle aziende finanziate con la Digital news initiative) ma anche interlocutori che non ci si aspetterebbe di vedere additati fra le «lobby» del Web. Una fra quelle più bersagliate di commenti è Wikipedia Italia, l'enciclopedia online che ha scioperato contro la direttiva oscurando la sua pagina. «Anche se le enciclopedie non rientrano, bastava leggere» si lamentava già alla vigilia Laura Costa, deputata Pd. Comunque vada se ne parlerà a settembre, anche se diversi parlamentari sembrano scettici all'idea di far approvare una direttiva - quasi - nuova in meno di nove mesi. Wikipedia, nel frattempo, è tornata online.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economia della cultura in Italia

Incidenza del mercato della cultura in Italia per valore aggiunto all'economia e occupazione. *Dati assoluti e incidenza % per settore*



Fonte: Unioncamere, Fondazione Symbola, 2018

415

MILIARDI DI EURO

È il valore aggiunto annuo che potrebbe venir generato nell'economia europea creando il Mercato unico digitale, secondo le stime della Commissione

Imprese in allarme sulle difficoltà Ue a disciplinare Internet

**La tutela dei contenuti
e della creatività resta
al centro del confronto**

Andrea Biondi

Il no della Plenaria del Parlamento europeo alla riforma del copyright non fa che rendere ancora più netta la distanza fra detrattori e fautori. Più che Strasburgo sembrava di trovarsi nella Avignone di papi e anti-papi con tanto di minacce di morte a europarlamentari su cui il presidente Antonio Tajani ha detto di volersi occupare. E se qualcuno esulta, editori e imprese legate al mondo dei contenuti parlano di «battaglia persa» o «gran brutta giornata per la cultura europea».

Non di questa opinione il Governo che ha espresso segnali di soddisfazione per bocca dei ministri e vicepremier Luigi di Maio e Matteo Salvini (si veda articolo a lato). Per quanto riguarda il mondo produttivo, alle grandi piattaforme del web si è unito il pollice in alto anche dell'associazione delle imprese che operano sul digitale e nell'Ict. «Siamo soddisfatti - dice Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale - di questo rinvio. Restiamo convinti che la tutela del diritto d'autore sia uno dei pilastri della società e dell'economia digitale. Il testo però presentava grandi aspetti di problematicità. E soprattutto l'impostazione ci preoccupava». Per Catania il punto sta nell'aver generato un clima «frutto di una discussione impostata come se ci fosse una sfida in atto tra detentori del copyright e grandi piattaforme digitali. L'approccio cooperativo è possibile e auspicabile».

Le imprese legate al mondo dei contenuti dal canto loro hanno invece replicato con durezza. Di «colpo durissimo da parte del Parlamento Ue al mondo della creatività italiana e continentale», parla il presidente

di Confindustria Cultura Marco Polillo. «Quella di oggi - aggiunge - rappresenta una sconfitta sociale e culturale in quanto è il risultato di un'intensa attività di lobby svolta dai giganti della rete». Il testo proposto «non prevedeva alcun bavaglio. Altrimenti ci saremmo opposti».

Per Confindustria Radio Tv «la clamorosa bocciatura del testo di direttiva copyright scrive una pagina nera nella storia del nostro Continente, destinata, se non si recupera un testo equilibrato, a umiliare la cultura, la creatività, l'economia stessa delle attività legate alla proprietà intellettuale europea». La Ue «difenda i creativi dai giganti del web», è l'appello lanciato dalla Siae che sottolinea «l'importanza di tutelare tutte le persone che producono cultura a vario titolo e che in maniera compatta hanno chiesto il giusto riconoscimento del valore del loro lavoro». Di decisione «estremamente negativa» parla Enzo Mazza (Fimi): «Più si sposta la questione in avanti e più si avvicina il momento delle elezioni europee. Il tutto con il voltafaccia del Governo italiano che è stato, nella scorsa legislatura, fra i fautori della direttiva e ora è tra i detrattori». «Il copyright deve essere tutelato in tutto l'ambiente digitale - afferma dal canto suo il neopresidente Fieg, Andrea Riffeser Monti - individuando soluzioni concrete e ragionevoli, ma senza mai rinunciare all'affermazione del principio di una equa remunerazione per i contenuti di qualità». Va giù duro, infine, Ricardo Franco Levi (Aie): «Da domani il web sarà meno libero, così come lo sarà anche la società europea. Si tratta di una sconfitta culturale, ancor prima che politica». Per Carlo Perrone, presidente dell'associazione degli editori europei (Enpa) il risultato dell'attività di lobby dei giganti del web è stata una «vergognosa» interferenza con il processo legislativo democratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Diritto d'autore negato

La grande bugia sul copyright che ha vinto a Strasburgo

Oscar Giannino

La proposta di direttiva sul mercato unico digitale dei diritti d'autore è stata affossata ieri dal Parlamento europeo con 378 no, 278 sì e 31 astenuti. Con ogni probabilità, pur riprendendo da capo l'iter degli emendamenti dal prossimo settembre, non vedrà la luce in questa legislatura europea, visto che nella prossima primavera il parlamento Ue verrà rinnovato.

La bagarre che è stata scatenata da moltissimi accademici, associazioni per la libertà della rete, e politici come il Movimento 5 Stelle in Italia, ha dunque avuto la meglio. Ha prevalso l'idea che la direttiva fosse un attentato alla libertà degli utenti della rete e al confronto senza filtri tra pari, tanto nel pubblicare quanto nel leggerli, rilanciarli, sostenerli o criticarli. Peccato che la libertà dei singoli o della rete non fosse minimamente toccata dalla direttiva. Anche se naturalmente chi si è opposto dice il contrario.

Le due norme-bandiera contro le quali si è scatenato il putiferio intervengono infatti nei rapporti tra piattaforme online ed editori per quanto riguarda notizie pubblicate traendole da imprese editoriali, da una parte.

E tra le stesse piattaforme e i soggetti legalmente titolari di diritti d'autore, siano essi letterari, musicali e artistici in senso lato. In altre parole l'intento era quello di dettare i principi almeno minimali di una tutela del diritto d'autore, in capo a imprese o soggetti individuali, che oggettivamente nel mondo contemporaneo incontrano asperissime difficoltà a vederselo riconosciuto nel mondo digitale di internet.

La libertà degli utenti e il libero confronto in rete non c'entrano nulla. E nella polemica è stato anzi fatto ampio ricorso a formule volontariamente svianti, al fine di far credere a qualunque internauta che si trattava di chiedergli

soldi, o di oscurare ai suoi occhi contenuti sgraditi. Un ottimo esempio di artificio improprio è aver chiamato col nome di link tax quando disposto dall'articolo 11, facendo deliberatamente intendere che la direttiva volesse istituire una tassa per chi sfoglia pagine in rete. Ma non è affatto così, non si prevedeva in alcun modo alcuna tassa sui collegamenti intertestuali, e tanto meno che a pagarla fosse l'utente. La direttiva proponeva invece a quell'articolo il diritto degli editori di vedersi riconosciuta una giusta e proporzionata remunerazione per l'uso digitale delle loro pubblicazioni da parte dei provider d'informazione digitale.

In che cosa si lede la libertà e di chi, se Yahoo, Google e consimili giganti sono chiamati a corrispondere alle imprese editoriali qualcosa di analogo a quanto esse sono già sempre più costrette a chiedere ai propri lettori online di pagare, per potervi direttamente accedere? Che cosa c'entra la libertà in pericolo, quando quelle notizie e quelle analisi vengono elaborate da dipendenti e collaboratori di imprese che a questo fine investono, e che vedono sempre più erosi i propri margini di raccolta pubblicitaria inevitabilmente proprio dalla rete? E che per di più sulle proprie attività, sul proprio reddito, sui propri asset e immobilizzi pagano imposte nazionali assai più elevate di quanto non sia consentito alle grandi piattaforme digitali dal libero arbitraggio internazionale, alla ricerca di ordinamenti dalle più moderate richieste fiscali?

Chi qui scrive è sempre stato contrario a tassazioni nazionali su base forfettaria rispetto a un fatturato nazionale stimato, da applicare ai giganti digitali. Perché ha sempre considerato che i Paesi che si risolvano a queste vie nazionali espongono semplicemente i propri cittadini a veder ridurre le attività di quelle piattaforme nei loro confini, preferendo altri Paesi. Sia la questione fiscale – la definizione di standard comuni e condivisi sulla tassazione della proprietà digitale, sia quella della compartecipazione ai costi delle infrastrutture digitali – le reti a banda larga e ultralarga di qui quelle piattaforme si avvantaggiano senza avervi messo un penny – sono questioni che possono trovare equa soluzione solo se condivise tra ordinamenti



continentali, nell'ambito di un grande negoziato globale, come globale è la rete. Ma il pregio di questa direttiva a tutela del diritto d'autore era ed è appunto un approccio comune europeo, volto a evitare che tutele diverse in ogni singolo Paese membro venissero eluse dai giganti over the top.

Analogia strumentalizzazione è stata quella animata contro l'articolo 13 della direttiva, che prevede accordi di licenza tra le piattaforme digitali e i titolari singoli di diritti d'autore, o le loro associazioni volte alla raccolta dei diritti medesimi. Con la tutela aggiuntiva che, in caso di mancato accordo, le piattaforme dovessero elaborare filtri appositi in grado di escludere quelle opere i cui diritti non fossero coperti da licenza. E' stata presentata come una norma che blocca Wikipedia, o la musica e i brani cinematografici che si scaricano liberamente su Youtube. Al contrario, è anch'essa una norma che serve semplicemente a evitare che i diritti d'autore artistici vengano aggirati ed elusi. Per evitare filtri "orwelliani", le piattaforme erano vincolate a obblighi di piena trasparenza sugli algoritmi, proprio al fine di evitare che quei filtri si proponessero improprie strategie commerciali.

La libertà della rete è ormai una parte costitutiva delle libertà essenziali, in ogni angolo del mondo che voglia definirsi libero. Su questo non si discute. Ma la direttiva europea era un primo passo per evitare che la rete possa anche essere un improprio esercizio di free riding, come si dice in gergo per definire il comportamento di chi beneficia di beni o servizi prodotti a proprie spese da altri, senza riconoscere in alcun modo un corrispettivo a chi li ha resi possibili con il proprio ingegno e le proprie catene organizzative. Ieri dunque ha vinto la demagogia, non la libertà. Nessuno penserebbe che debba esistere la libertà per un'impresa di non pagare un proprio lavoratore. Ed è del tutto analogo che non è libertà non pagare per le notizie che produce l'impresa editoriale che le elabora, o l'autore o la produzione cinematografica o musicale senza cui non esisterebbero libri, film e brani musicali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIRITTI

La libertà tra gli oligarchi della rete e le opposte tifoserie

VINCENZO VITA

Nel clima dell'imminente scadenza elettorale europea nel 2019 è difficile che la direttiva sul copyright possa vedere la luce. Si tratta di una normativa complessa, per di più stremata dalle polemiche animate dalle opposte tifoserie. Gli editori da una parte e i grandi aggregatori di dati dall'altra. I primi suppongono di attenuare la crisi storica della carta stampata rivalendosi -facendosi pagare- sui link che sunteggiano gli articoli. Peccato che proprio le leggi elementari del mercato chiederebbero di invogliare alla lettura, piuttosto che limitarla a settori privilegiati.

Il giornale analogico va trainato, non ostacolato dalla versione digitale. Due soldi subito e il baratro domani o un investimento strategico sulla lettura? Questo è il problema. Gli *Over The Top* (da Google a Facebook) conducono -storpiandola a loro uso e consumo- la lotta sacrosanta per la libertà della circolazione dei saperi. Quest'ultima è la storica parola d'ordine dello schieramento dei mediattivisti democratici, capaci di distinguere tra la sacralità del lavoro culturale e il carattere transeunte della proprietà intellettuale: che ha avuto un inizio, un periodo di gloria e vive ora un inesorabile viale del tramonto. Le condizioni tecniche della circolazione della conoscenza sono talmente rivoluzionate, da omologare i vecchi sistemi di calcolo del valore e del profitto ai gloriosi film in bianco e nero. Gli scritti di un nome tutelare in materia, il giurista statunitense Lessig, sono utili per inquadrare la vicenda. Così come non è affatto secondario che pressoché all'unanimità i grandi nomi della storia di Internet abbiano alzato la voce invocando un ripensamento. Lo stop europeo è venuto dopo una tirata approvazione lo scorso 20 giugno di brutti emendamenti in seno alla commissione giuridica. L'articolo 11 è stato appesantito con la cosiddetta «link tax», ovvero il pagamento dei testi pur brevissimi di «strillo», per semplificare. Peggio che mai l'articolo 13, in cui fu introdotta la possibilità di agire l'*upload filter*, il filtro sui contenuti. Basta la parola. Tra l'altro, poste così le questioni, si sa da dove si parte, ma non dove si va: l'esito può essere foriero di sorprese censorie, persino oltre le intenzioni.

Del resto, viviamo una stagione difficile per la libertà di espressione e il contesto di riferimento è decisivo. È utile chiarire che anche per il copyright vale la regola aurea del clima d'opinione diffuso in cui si colloca la discussione. In un coerente e condiviso contorno da stato di diritto è una cosa, in un mondo reale lasciato nelle mani sguaiate dei potenti tutto si colora di-

versamente. Gli stessi che nei giorni scorsi hanno difeso la proposta di direttiva perché difenderebbe testate e giornalisti forse non si sono resi conto di guardare il dito e non la luna. Nell'era digitale le antiche trincee del diritto d'autore sono travolte e, senza una visione, le voci libere soccombono di fronte alle concentrazioni editoriali che puntano sui pubblici abbienti, dotati di elevate capacità di spesa. Certamente non basta il «no» trasversale che si è espresso a Strasburgo, né sono sufficienti le pur comprensibili esortazioni di Wikipedia. È indispensabile condurre una battaglia su due fronti: contro i privilegi antiquati, ma pure contro il cannibalismo degli oligarchi della rete. I quali devono, per essere credibili nello schieramento libertario, rendere trasparenti i loro algoritmi, il *latinorum* della società digitale. Se riprenderà il percorso parlamentare, lì sta il nodo è lì, forse, è persino lecito un compromesso. Lo stesso governo italiano, durissimo contro la direttiva, ha il dovere verso i cittadini utenti della rete di rendere nota la sua strategia sull'intero campo.



Startup**Open innovation
a due velocità:
corrono i big,
in affanno le Pmi**

Si apre oggi a Saint-Vincent la terza edizione del forum dell'Open innovation di Digital Magics.

Gianni Rusconi

— a pagina 12

Open innovation ancora a due velocità: una realtà per i Big, faticano le Pmi

STARTUP

Al via oggi a Saint-Vincent la terza edizione Gioin, network aperto alla imprese

Digital Magics dal 2015 ha dato il via a oltre 20 progetti con 600 startup

Gianni Rusconi

Le aziende italiane, soprattutto quelle grandi, hanno (finalmente) iniziato ad aprire i propri orizzonti in fatto di innovazione pur rimanendo ancorate, negli ultimi tre anni almeno, a fonti "tradizionali" quali i vendor di tecnologia e le società di consulenza esterne. È però evidente come molte organizzazioni stiano perseguendo modalità di collaborazione e nuovi modelli operativi che attingono da interlocutori come le startup, le università e i centri di ricerca. Se guardiamo alle indicazioni delineate dal Politecnico di Milano, scopriamo infatti come da qui al 2020 aumenterà in modo deciso il ricorso a queste risorse, finora poco utilizzate. Sarà uno stimolo efficace per la crescita dell'ecosistema delle startup nel suo complesso, affetto dai ben noti difetti di nani-

simo dimensionale quanto a volumi di fatturato e investimenti raccolti dai venture capital e dagli investitori istituzionali? Lo vedremo.

Il presente ci dice che oggi il numero di imprese che adotta in modo sistematico progetti di open innovation è ancora limitato, non arriva al 30% del totale e solo il 7% delle aziende è attiva da più di tre anni. Una su tre, invece, non ha ancora sposato l'idea dell'innovazione aperta ma è intenzionato a farlo a breve, mentre il 20% non conosce il fenomeno e un altro 20% non è interessato a sviluppare alcun progetto. Fra le imprese che puntano sull'open innovation, oltre la metà punta su azioni di startup intelligence ma si ferma al 12% la quota di imprese che avvia progetti di corporate venture capital. Il cammino verso una piena maturazione di questo paradigma, insomma, è ancora piuttosto lungo, prova ne sia il fatto che solo le grandissime aziende (in due casi su tre) vantano forme di collaborazioni già avviate con le startup, mentre per le realtà di medie dimensioni la percentuale si riduce al 21%. Il nostro ecosistema, anche su questo specifico fronte, deve accelerare e di parecchio, anche se qualcosa si è fatto. «Abbiamo iniziato a creare un ponte strategico fra imprese e startup a partire dal 2015 e da allora abbiamo strutturato oltre

20 progetti con le più importanti aziende italiane, coinvolto più di 600 realtà innovative e lanciato tre programmi di accelerazione verticali dedicati a fintech e insurtech, adtech e foodtech», ha spiegato Layla Pavone, chief innovation marketing and communication officer di Digital Magics che oggi a Saint-Vincent aprirà l'Open Innovation Summit 2018, l'appuntamento di sistema dedicato alle sinergie fra startup e aziende consolidate all'interno della terza edizione Gioin, il primo network per le imprese che vogliono fare innovazione (media partner il Sole 24 Ore). Non mancano poi casi virtuosi anche nella sfera pubblica, vedi i progetti in seno a Trentino Sviluppo, cui fa capo il Polo Meccatronica di Rovereto. Smart Track, startup genovese dopo aver vinto l'ultimo contest (Digital X Factory) di Ansaldo Energia, contribuirà alla realizzazione del Lighthouse Plant di quest'ultima (coperto da un investimento di 14 milioni in 36 mesi con un cofinanziamento del Mise del 25%) con i propri dispositivi indossabili e connessi per la sicurezza dei lavoratori. «È un progetto in ottica di reale open innovation - conferma il ceo di Smart Track, Saverio Pagano - e va nel solco degli altri accordi quadro che abbiamo firmato».

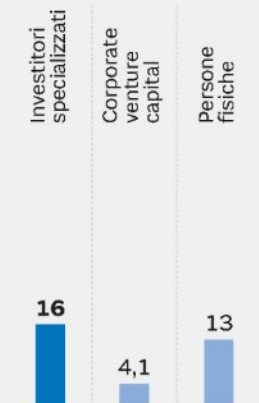
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'open innovation

I TASSI DI MORTALITÀ

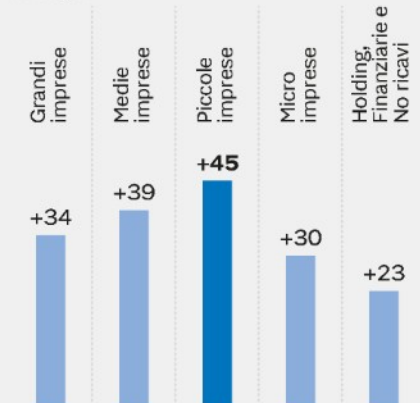
2015, % di startup in default o con ricavi pari a zero



Fonte: Secondo Osservatorio Open Innovation e Corporate Venture Capital

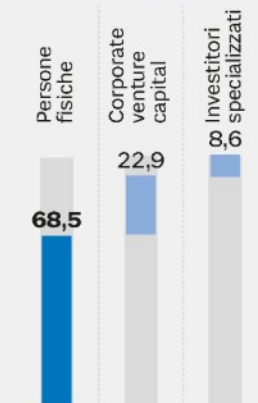
CHI INVESTE IN STARTUP?

Crescita per tutte le categorie di impresa. In % a/a



Fonte: Secondo Osservatorio Open Innovation e Corporate Venture Capital

PESO % INVESTITORI PER NUMERO STARTUP INNOVATIVE



Fonte: Secondo Osservatorio Open Innovation e Corporate Venture Capital

Mise, le startup toccano quota 9mila

Crescono capitale sociale e numero di addetti, ma il 57% delle società è in rosso

Silvia Pasqualotto

Un esercito di piccole imprese in crescita, con pochi dipendenti e bilanci ancora contenuti, tanto che il 56,6% di loro risulta in perdita. Descrive così le startup innovative italiane l'ultima edizione del rapporto trimestrale redatto dal ministero dello Sviluppo economico (Mise) e da InfoCamere, in collaborazione con UnionCamere. Secondo i dati raccolti, aggiornati al 31 dicembre 2018, le startup innovative iscritte alla sezione speciale del Registro delle imprese sono 8.897, in aumento di 506 unità (+6%) rispetto alla fine 2017. Altro valore in aumento è quello del capitale sociale sottoscritto che risulta notevolmente cresciuto negli ultimi tre mesi. Questo infatti è passato da poco più di 423 milioni di euro nel dicembre 2017, a 499 milioni (+18%), per una media di 56.097 euro a impresa (+11,3%). L'ecosistema italiano delle startup mostra però il suo scarso livello di maturazione quando si guarda ai dati di bilancio. Pur essendo disponibili solo una parte (il 55,6%), i numeri relativi all'esercizio 2016 rivelano come le imprese innovative italiane abbiano un valore della produzione medio pari a circa 150mila euro, in calo del 2,9% rispetto alla media rilevata nel trimestre precedente. Scende dell'1,6% anche l'attivo medio che si assesta a quota 263mila. Mentre la produzione complessiva risulta pari a 741.653.248 euro, un dato inferiore di 20 milioni (-2,6%) rispetto ai 761 milioni di euro registrati a fine 2017. In linea con l'anno precedente è invece il reddito operativo complessivo, negativo per circa 88 milioni di euro (erano 84 a fine 2017). «Tutti questi valori negativi – si legge nel report – riflettono, evidentemente, la fuoriuscita dalla sezione speciale di alcune startup mature a elevato fatturato, dovuta al superamento della soglia dei cinque anni prevista dalla normativa». Una situazione che si riflette anche sul dato delle società in perdita, pari al 56,6% del totale: un fenomeno «fisiologico per imprese di recente costituzione a elevato contenuto tecnologico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHESSIDICE

Iab Italia alle istituzioni governo: un mercato digitale equo e competitivo. Agire su fisco, tutela dati personali e concorrenza per riequilibrare un settore che ha un indotto di 80 miliardi di euro e 600 mila persone impiegate. Sono le istanze emerse ieri dall'incontro organizzato da Iab Italia presso la Camera dei deputati.

The thumbnail shows a newspaper page with the following visible content:

- Section: **Stampa, raccolta a -8,2%**
- Text: **Quantità 2,9%, scudi 2,9%, settimana 2,9%**
- Section: **Il Primo Settembre 2018**
- Section: **Industria Pubblica**

IL VERO CONFLITTO STRATEGICO

L'America teme la corsa cinese verso il primato tecnologico

La Casa Bianca chiede la riduzione del sostegno statale di Pechino all'hi-tech

Stefano Carrer

I mercati tempestano società e settori che più sono destinati ad essere colpiti dagli effetti della guerra commerciale avviata tra Stati Uniti e Cina. Ma si moltiplica il numero degli analisti che sottolineano come non si tratti in realtà di uno scontro su dazi e controdazi per la correzione del deficit americano: è l'avvio di uno scontro strategico ben più vasto tra le due principali economie mondiali. Posta in gioco: nientemeno che la leadership sulle nuove tecnologie e il controllo dell'economia del futuro. Dietro gli umori apparentemente protezionistici di Washington si profila l'emergere di un consenso "bipartisan" sulla necessità di contrastare o quantomeno rallentare la rapida ascesa cinese nelle manifatture e tecnologie più avanzate,

cosa che presenta ovvie implicazioni anche nel settore della Difesa. Non a caso ci sono democratici di primo piano, come il leader della minoranza al Senato Chuck Schumer, che hanno criticato Donald Trump con l'accusa di essere troppo debole con Pechino. Il dissenso in ampi settori dell'establishment Usa riguarda non tanto gli obiettivi strategici di una linea più assertiva verso la Cina, ma le tattiche dell'amministrazione Trump, andata contemporaneamente all'attacco di vari alleati - a partire dall'Europa - anziché cercare di costruire un fronte comune.

Un punto di svolta sembra essere stata la lucidità con cui Xi Jinping - appena rafforzato il suo potere con la garanzia di una durata indeterminata del suo mandato - ha indicato la via per la realizzazione del «sogno cinese» del XXI secolo: il piano "Made in China 2025" per un upgrading generalizzato di una economia che non vuole più essere la fabbrica a basso valore aggiunto del mondo,

ma diventare la grande potenza tecnologica in un futuro poco lontano (con un parallelo target al 2030 di leadership nell'intelligenza artificiale). Se sui dazi i compromessi sono sempre possibili, sulla ridefinizione degli scopi nazionali Pechino non può transigere. Così ha segnalato di essere disposta ad acquistare più beni dagli States per ridurre il surplus. Ma uno dei motivi fondamentali per cui le trattative per evitare una guerra commerciale si sono arenate concerne la richiesta americana di una riduzione del supporto statale alle industrie cinesi dell'alta tecnologia. Su questo terreno, il dialogo è tra sordi. E Pechino può agire non solo sulla difensiva. Non a caso, ad aumentare le tensioni, è arrivata questa settimana la decisione di un tribunale cinese di bandire temporaneamente le vendite di Micron Technology per violazione di brevetti taiwanesi. Persino sulla proprietà intellettuale, insomma, il conflitto non si profila a senso unico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE AZIENDE NEL MIRINO DI WASHINGTON

QUALCOMM

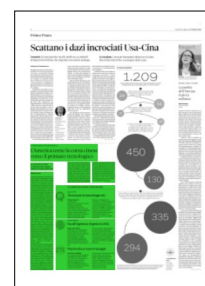


Timori per le tecnologie 5G

Stop al takeover

La linea dura dell'Amministrazione Trump nel preservare le aziende tecnologiche americane dall'influenza cinese ha avuto a marzo una chiara manifestazione, quando Trump ha bloccato il takeover ostile da 142 miliardi di dollari sulla società di chip Qualcomm da parte della

Broadcom di Singapore. Il Committee on Foreign Investment in the Us aveva avvertito che l'operazione avrebbe potuto ridurre il vantaggio competitivo di Qualcomm nelle tecnologie più avanzate e potenzialmente conferire ad aziende cinesi una inaccettabile posizione di leadership in settori strategici come il 5G.



**CHINA MOBILE**

No all'ingresso di gestori di tlc

Riserva per alleati

Era dal 2011 che China Mobile aveva chiesto di entrare nel settore delle telecom negli Stati Uniti. Dopotutto, uno dei principali gestori è Sprint, controllata dalla giapponese Softbank. Questa settimana la National Telecommunications

and Information Administration ha raccomandato alla Federal Communications Commission di respingere la richiesta, invocando motivi di sicurezza nazionale per non consentire a un operatore controllato dal governo cinese di gestire comunicazioni tra gli Usa e l'esterno.

**ZTE**

Maximulta e nuovi manager

Graziata ma vigilata

Ieri la società cinese di apparati per telecomunicazioni Zte ha cambiato il top management, incluso il Ceo, nel quadro dell'intesa raggiunta con il governo Usa (maximulta da 1,4 miliardi compresa) per porre fine al bando sull'accesso a

componentistica americana, che aveva messo in ginocchio il gruppo. Il governo Usa aveva punito in aprile il gruppo in relazione all'aggiornamento delle sanzioni contro Iran e Corea del Nord, anche se poi Trump aveva allentato la morsa su sollecitazione cinese.

Big data e intelligenza artificiale: come evitare il rischio di un flop

— a pagina 25

Campagne «aumentate». Se usati bene, gli algoritmi possono far crescere utenti, affari e forza di un brand. Il segreto è non delegare ai numeri e alle macchine tutte le decisioni: lo sanno bene Allianz e Amazon

Big data e intelligenza artificiale: come evitare il rischio di un flop

Antonio Larizza

Il mondiale 2018 Allianz lo ha perso sul campo delle promozioni commerciali. Il “fenomeno” arrivato in squadra da poco - un software che legge *big data* con l'intelligenza artificiale - ha sbagliato un rigore quasi a porta vuota. Facendo perdere ad Allianz tra 6 e 7 miliardi di dollari.

Rivediamo la partita alla moviola. Prima dell'inizio dei mondiali di calcio in Russia, le principali catene commerciali tedesche di elettronica di consumo lanciano la più classica delle promozioni legate all'evento, nota anche ai consumatori italiani. Lo slogan suona più o meno così: «Tu compra e noi, se la Germania vince i mondiali, ti rimborseremo quello che hai pagato». Si può scommettere comprando tv, telefoni, computer e molto altro. Per tutelarsi, le catene commerciali chiedono ad Allianz di assicurare il rischio di potenziali rimborsi. Ma Allianz declina l'invito, sulla base di complesse *data analysis* che danno la Germania favorita. La stessa Germania tristemente eliminata dalla Corea del Sud a metà competizione. «È chiaro che i nostri dati si sbagliavano», ha ammesso un dirigente Allianz incalzato dal *Wall Street Journal*.

L'episodio avrà riportato alla mente ricordi tristi a Roy Price, storico dirigente degli Amazon Studios che nel 2013 si affida ai *big data* per scegliere le serie tv che Amazon deve produrre, nella sfida a ferri corti contro Netflix. Un compito non facile: solo il 2% delle serie tv diventa un caso di successo. Amazon sta entrando nel mercato e non può sbagliare.

Roy Price sceglie con cura 8 serie tv. Le fa vedere in anteprima a una selezione molto ampia di utenti Amazon: mentre questi guardano gli episodi, il team di Roy Price li osserva

meticolosamente e registra ogni comportamento e interazione, raccogliendo milioni di dati: dal tempo trascorso alle scene più viste, ai momenti in cui gli utenti mettono in pausa, agli acquisti fatti prima e dopo la visione, agli incroci con letture e interessi di ognuno di loro. Raccolgono così milioni di dati. Li danno in pasto al software che risponde: «Amazon dovrebbe fare una sitcom su quattro senatori repubblicani ambientata negli Stati Uniti». La serie - per la cronaca intitolata «Alpha House» - viene lanciata il 19 aprile del 2013. E finisce tra il 98% dei casi di non successo.

Dove ha sbagliato Roy Price? Si è fidato dei dati, delegando a loro ogni decisione. Errore che non ha compiuto Ted Sarandos, capo della divisione contenuti di Netflix. Anche lui nel 2013 è alla ricerca del grande show. Anche lui usa i *big data* per trovarlo. Li analizza, ma poi è lui a trarre le conclusioni, decidendo di puntare su una serie tv drammatica sulla vita di un singolo senatore Usa. Netflix produce «House of Cards». Un successo.

Netflix sembra aver compreso meglio di altri come utilizzare *big data* e intelligenza artificiale, come dimostra la campagna pubblicitaria “data driven” studiata dal gruppo per il lancio di Netflix Francia, in collaborazione con Ogilvy e Screenbase. Per l'occasione sono stati piazzati 8 mila cartelloni digitali nei luoghi delle città più affollati. Il sistema analizzava le conversazioni sui social, geolocalizzava i trend e cambiava i contenuti in base ai momenti della giornata e allo stato d'animo dei passanti. «Abbiamo pensato - scrivono a Netflix - che sarebbe stato perfetto collegare i contenuti pubblicitari alle emozioni, agli interessi e ai comportamenti delle persone, per immergere il messaggio nella vita del consumatore». Risultato: il si-

to Netflix ha avuto 120 milioni di contatti solo nella prima settimana della campagna. In tre mesi, la sua *brand awareness* è salita dal 25 al 68%.

Viaggiando dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo del marketing “aumentato” dall'intelligenza artificiale, si incontra la storia di Asaf Jacobi, presidente del concessionario Harley-Davidson di New York. Nell'inverno del 2016 vende un paio di moto alla settimana. Non è abbastanza. Una domenica mattina, passeggiando a Riverside Park, conosce e inizia a parlare con Or Shani, Ceo di un'azienda che si occupa di intelligenza artificiale, che riesce a convincerlo a provare per sette giorni Albert, un software per costruire campagne di marketing “AI-driven” multiplatforma, da Google a Facebook. La settimana successiva Jacobi vende 15 moto. Quasi il doppio del suo record di 8 motociclette vendute in un weekend estivo. Ovviamente Albert viene lasciato lavorare. Cambia, in tempo reale, le parole dei messaggi pubblicitari e i colori delle campagne, dopo aver appreso quali sono quelli più efficaci: in tre mesi i contatti aumentano del 2.930%, e Jacobi per gestire i nuovi affari assume sei nuovi dipendenti e apre un call center.

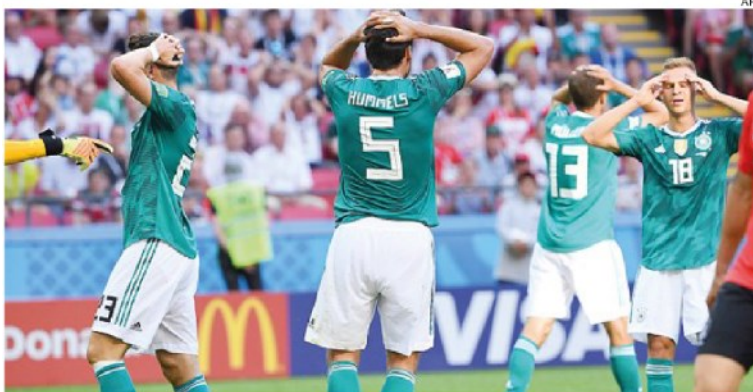
Il caso Harley-Davidson dice che questi strumenti sono adatti anche alle Pmi. Che però, almeno in Italia, procedono per ora in ordine sparso. Gui-



do Di Fraia, responsabile dell'Osservatorio Iulm sull'artificial intelligence marketing, ha recentemente indagato il livello di adozione dell'intelligenza artificiale da parte delle aziende italiane per attività di marketing e comunicazione. Lo studio ha riguardato 128 imprese. I risultati sono stati presentati al convegno «Big Data & AI: The Future of Marketing».

Solo il 20% delle aziende italiane dichiara l'effettiva adozione di soluzioni di intelligenza artificiale e di questi solo il 5% a livello maturo. Il 36% dichiara di aver cominciato da poco la sperimentazione di tecnologie e servizi di IA o di averla pianificata nei prossimi 12 mesi, mentre il restante 44% afferma di non prevedere l'adozione di soluzioni di IA o di non sapere se ciò avverrà. «L'indagine - spiega Di Fraia - descrive uno scenario a due velocità e un pericoloso "AI-Divide" che si sta formando tra le imprese italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



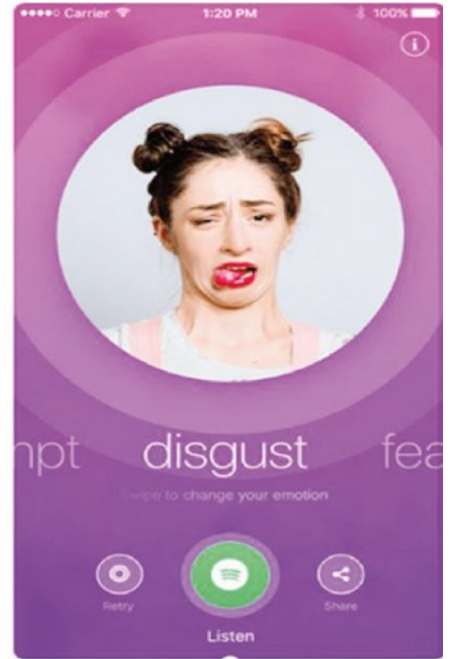
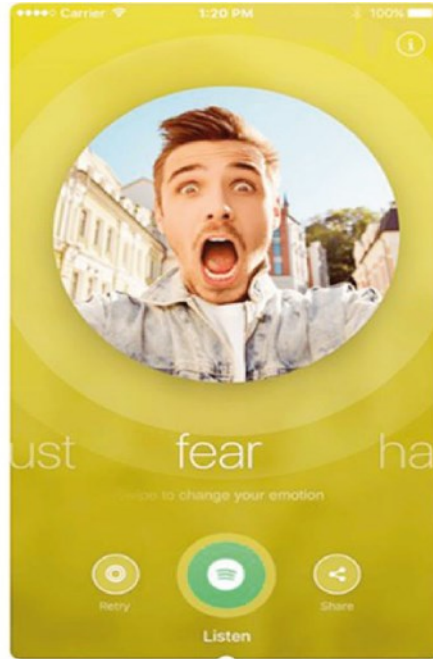
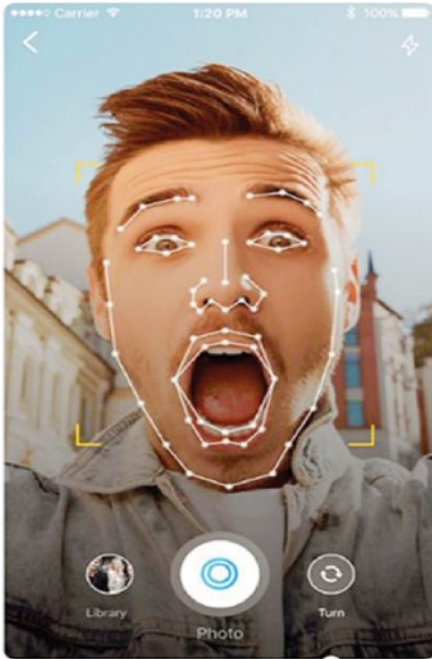
Il caso Allianz. La compagnia, prevedendo (con un algoritmo) la vittoria tedesca ai mondiali, non ha assicurato i retailer sulle promozioni di vendita perdendo entrate per milioni di euro connesse alla mancata vendita di polizze



Anche Amazon sbaglia. Quando, nel 2013, Amazon decide di entrare nell'arena delle serie tv lancia «Alpha House» dedicata a quattro senatori Usa. Non fu un successo, perché i manager affidarono la scelta e ogni decisione a un algoritmo



Netflix fa scuola. Nel 2013 Netflix lancia «House of Cards», serie tv sulla vita di un senatore Usa, successo guidato - e non deciso - dai dati. La scelta è stata presa sulla base dell'esito della data analysis condotta sui comportamenti degli utenti



Musica per tutte le emozioni. Si chiama Peekabeat ed è un'app musicale che suggerisce playlist sulla base dell'umore dell'utente, "misurato" con tecnologie di riconoscimento facciale

Il distretto Vie della moda su WeChat I cinesi ora comprano così

di **Enrica Roddolo**

«Il nuovo shopping? La frontiera è il *conversational commerce*: scelte di acquisto e pagamenti via WeChat che con oltre 1 miliardo di utenti in Cina è la nuova porta di accesso ai consumatori moda», spiega Andrea Ghizzoni, direttore WeChat Europa (che fa capo a Tencent). Il fashion set italiano da tempo si interroga su come affacciarsi alla nuova finestra di affari che offre il social cinese WeChat. Così, dopo la Rinascente già sbarcata su WeChat, il MonteNapoleone Distric guidato da Guglielmo Miani è il primo distretto moda europeo a varare un account sull'applicazione. Come funziona? «Con WeChat siamo in grado di raggiungere i cinesi in viaggio in Italia — spiega Miani — per proporre loro i servizi della Vip Lounge con l'acquisto del voucher per usufruire del nostro concierge: possiamo prenotare posti ad anteprime come organizzare esperienze di shopping tailor made, oltre ad assicurare il tax refund con Global Blue». «Non solo, ma abbiamo messo a punto soluzioni per consentire ai clienti cinesi di far shopping via WeChat, direttamente dagli eventi live che saranno organizzati in via Montenapoleone», chiude Fausto Caprini, Ad di Retex che ha lavorato con WeChat al format dell'account di MonteNapoleone district.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Breve storia della pubblicità aerea. Dagli esperimenti patriottici di D'Annunzio ai circhi aerei del dopoguerra, la «promozione volante» non passa mai di moda. Come funzionano le aziende che tengono in vita il settore

Il marketing estivo torna a volare alto: i «ragazzi del Piper» pronti al decollo

Francesco Prisco

A “inventare” il genere fu probabilmente il vate Gabriele D'Annunzio che, a cavallo della Grande guerra, sorvolò prima Trieste e poi Vienna diffondendo volantini tricolore a celebrazione della gloria italiana oltre le linee nemiche. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, più di un pilota italiano si congedò con un aereo per liquidazione e un mestiere da inventarsi. Qualcuno si diede alle acrobazie, allestendo circhi volanti che intrattenevano i paesini di provincia, i più lungimiranti capirono che quegli stessi velivoli potevano tornare in battaglia ma stavolta senza tirare neanche una bomba: le nuove armi sarebbero stati volantini e striscioni promozionali.

È nata così la pubblicità aerea, un settore che negli anni del boom economico aveva innanzitutto un player - la Transavio di Italo Balleiro, azienda di Bresso con una flotta di addirittura 40 Piper - e oggi è in mano a una manciata di operatori per una dozzina di velivoli attivi in servizio, quasi tutti Piper Pa-18. Il periodo di attività si concentra nei mesi estivi, soprattutto nei weekend. Il teatro delle “esibizioni” è rappresentato dalle spiagge affollate di bagnanti: i migliori mercati sono Veneto, riviera Ro-

magnola e Marche sull'Adriatico, poi la Liguria, Toscana, Lazio e Campania sul Tirreno con Salento e Nord della Sardegna come “new entry”. I piloti sono inquadrati come lavoratori stagionali: retribuzione netta che oscilla dai 20 ai 40 euro l'ora cui si aggiungono le indennità di trasferta. Una missione comporta per l'iserialista un investimento iniziale che va dai mille e ai 2mila euro per la realizzazione del banner pubblicitario - 100 metri quadri dello stesso tessuto che si usa per le vele spinnaker - poi le spese di volo che variano dai chilometri percorsi, spaziando dai 700 ai 1.600 euro. Se siete interessati al servizio, dimenticatevi però il volantinaggio, tanto in voga negli anni Ottanta: oggi è vietato dalla legislazione a salvaguardia dell'ambiente. «Il settore non muove cifre esorbitanti», spiega Giuliano Caccchio, direttore commerciale di Aerotraining, una tra le principali aziende di settore, nella cui flotta figura anche il Piper che fu utilizzato per le riprese del film premio Oscar *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores, «ma è un settore sul quale sono tornati a concentrarsi gli interessi delle grandi aziende».

Nel portafoglio clienti della società bresciana, fondata da un ex pilota di Transavio, rientrano brand di abbigliamento come Moncler, del food come Ferrero,

case editrici come Mondadori e major cinematografiche come Disney. «I contatti arrivano tramite agenzie di pubblicità», aggiunge Caccchio. Se agli aerei preferite i palloni aerostatici, attenti all'offerta di Aeronord, azienda di Sesto San Giovanni che li produce e li utilizza per la pubblicità. Da sempre: sono stati loro a far volare sullo Stivale il pallone Goodyear - chi non ricorda i celebri dirigibili, una vera icona dell'aviazione mondiale - fino ai primi anni Duemila.

E adesso hanno clienti come Carrefour, Coca Cola e Ducati. Il fatturato oscilla sui 500mila euro «e dalla pubblicità e gli eventi arriva un contributo importante», spiega il patron Enzo Cisarò. Tra i segmenti emergenti, c'è quello delle pubblicità private: messaggi come un “Ti amo” o “Perdonami” indirizzati al proprio partner con un investimento tra i 500 e i mille euro. «Un segmento molto interessante», secondo Claudio Barbieri, direttore operativo della concessionaria Europe Media che opera attraverso il sito pubblicitaria-erea.it tra i cui clienti c'è stato pure il governatore Luca Zaia nella campagna referendaria per l'autonomia del Veneto. Perché anche la comunicazione politica è tornata a volare. Com'era ai tempi di D'Annunzio.

© @MrPriscus

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In volo. Tra i mezzi utilizzati nella pubblicità aerea, un posto di rilievo spetta ai dirigibili. Il più famoso nel mondo è quello della Goodyear, utilizzato dagli anni 20



Adv in quota.
Aerotraining, una tra le principali aziende di pubblicità aerea, conta nella sua flotta anche il Piper che fu utilizzato per le riprese del film premio Oscar *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores (nella foto la celebre scena con Diego Abatantuono)

Andrea Ceccherini, dall'editoria alle imprese e ai capi di Stato

Il visionario che vuole cambiare il mondo (con i giovani)

Andrea Biondi

Un endorsement era arrivato lo scorso ottobre, quando il numero uno di Apple, Tim Cook, da Firenze davanti a studenti in un Teatro Odeon gremito parlò del "Quotidiano in classe" dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori come di un progetto «favoloso». E per far capire che non erano parole al vento, il gran capo della Mela morsicata è entrato in primavera nell'Osservatorio come componente dell'International Advisory Council di cui fanno già parte i direttori di New York Times e Wsj.

Detta così sembra semplice. Forse lo appare di meno se si considera che Tim Cook non è in altri consessi, a parte i board di Apple e Nike. E altrettanto scontato potrebbe apparire, ma non lo è, il fatto che alla considerazione del progetto si sia aggiunto il cemento del rapporto personale, con Cook fotografato a giugno a Firenze a una partita di calcio fiorentino: proprio in compagnia del presidente dell'Osservatorio permanente Giovani-Editori, Andrea Ceccherini.

In fondo l'esperienza di Ceccherini è paradigmatica. Un progetto che parte da lontano, sfruttando la necessità di reagire in modo specifico e flessibile a nuove esigenze che è tipico dei piani riusciti. È così che quel milione di lettori acquirenti di quotidiani persi fra 1975 e 2000 ha fatto da scintilla per l'idea di un'alleanza in cui oggi si riconoscono 15 testate, fondazioni bancarie e 10 grandi imprese dotate di responsabilità sociale. Soddisfazione non da poco per questo 44enne fiorentino doc che, da un liceo di Scandicci e

dalla battaglia (vinta a suon di circolari ministeriali finite nel dimenticatoio) contro le interrogazioni del lunedì mattina, ha aperto le porte del mondo a sé e alla sua "creatura", l'Osservatorio. Riconoscimenti sono arrivati da 3 presidenti della Repubblica (Ciampi, Napolitano e Mattarella) e da 2 Papi (Benedetto XVI e Papa Francesco). Gli inizi con il Movimento "Progetto Città" a Firenze erano stati anticipati alle scuole superiori, in piena "Pantera", in cui spingere sul confronto era operazione non facile. Giulio Andreotti è stato un estimatore della prima ora.

Non è stato però tutto facile, non è stato tutto immediato. Per chi come lui si era trovato a gestire un'esperienza riuscita come il Progetto Città, a metà degli anni 2000 era necessario non sbandare dinanzi alle sirene della politica. I presidenti dei due rami del Parlamento - Luciano Violante per la Camera e Nicola Mancino per il Senato - vennero a rendere personalmente omaggio al suo movimento fiorentino. Fini, D'Alema, Veltroni, Bertinotti, Casini, Tremonti, Rutelli: il ciclo di incontri prese quota. L'allora sindaco di Bologna Giorgio Guazzaloca lanciò l'idea di lanciare questo giovane nella mischia. «Ogni cosa va fatta a suo tempo e questo non è il mio», disse il diretto interessato. Inevitabile vedere a quel punto crescere le quotazioni di Ceccherini che si buttò nel progetto dell'Osservatorio Giovani-Editori, ora 18enne.

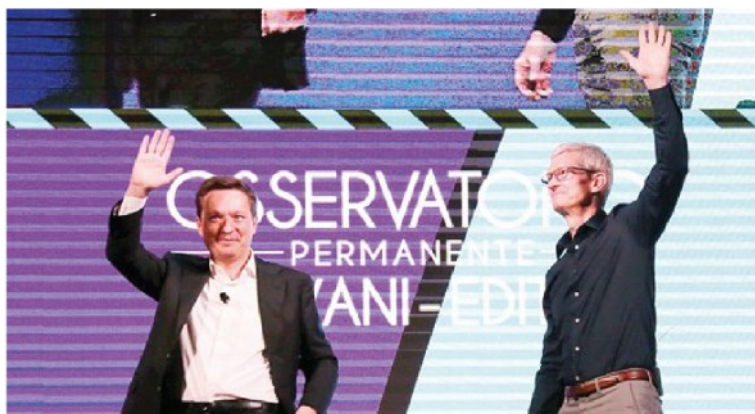
In mezzo ci sono anni di lavoro a tessere relazioni, interventi a Firenze di personaggi come Eric Schmidt, presidente mondiale di Google; Jan Khoury, fondatore di WhatsApp; Ja-

mes e Lachan Murdoch (21st Century Fox). Ultimo in ordine di apparizione, come detto, Tim Cook. E in mezzo a questi 18 anni ci sono gli incontri a Bagnai, alle porte di Siena, diventati momenti di riflessione sullo stato di salute e sul futuro dell'informazione, in Italia e nel confronto con le esperienze migliori come quelle della migliore stampa Usa (distinzione importante visto che negli Stati Uniti fra 2017 e 2022 Pwc nel suo "Global Entertainment & Media Outlook 2018-2022" stima un Cagr negativo del 2,9% per i ricavi della industry della carta stampata nel suo complesso).

Quest'anno oltre a direttori ed editori italiani, c'erano i direttori dei principali quotidiani Usa - New York Times, Wall Street Journal, Washington Post - come il ceo di Time Warner, Jeff Bewkes, che pur nei giorni caldissimi del merger con AT&T, poi andato in porto, non è voluto mancare, chiosando: «Vorremmo avere un Osservatorio così anche in Usa».

Ogni volta che prende la parola in occasione delle iniziative dell'Osservatorio, Ceccherini ripete come un mantra sempre la stessa frase: essere cittadini consapevoli significa essere liberi, leader e non follower. Far conoscere ai cittadini di domani il valore dell'informazione di qualità, come il valore della conoscenza in ambito finanziario ed economico, con testimonianze di peso, è sfida non da poco. L'inizio con un'idea, i rapporti curati con attenzione e la bussola del progetto: reazione in modo specifico e flessibile a un'esigenza. Il segreto dei progetti dal lungo respiro.

@ RIPRODUZIONE RISERVATA



Incontri di idee. Andrea Ceccherini (a sinistra) con Tim Cook (Apple)



Golden power, confermata sospensiva su multa Tim

TELECOMUNICAZIONI

L'udienza del Tar sul merito della sanzione fissata per l'8 maggio 2019

Celestina Dominelli

L'udienza di merito è fissata per l'8 maggio del prossimo anno. Intanto, però, Telecom Italia segna un altro punto a suo favore sulla maxi-sanzione da 74,3 milioni incassata a maggio per la violazione degli obblighi relativi alla normativa dei poteri speciali (golden power). Ieri, infatti, il Tar del Lazio, con un'ordinanza collegiale, ha infatti confermato la decisione presa agli inizi di giugno con decreto del presidente della prima sezione che aveva sospeso la multa accogliendo il ricorso dell'ex incumbent tricolore e fissando per ieri la camera di consiglio per la trattazione collegiale.

Con l'impugnativa, la società guidata da Amos Genish aveva chiesto la sospensione dell'efficacia e l'annullamento, in sede di giudizio di merito, del decreto della presidenza del Consiglio con cui, come si ricorderà, l'8 maggio, si è chiuso il cerchio attorno al lungo e articolato iter sanzionatorio. I giudici amministrativi, nell'ordinanza di ieri, hanno quindi ribadito la linea già emersa in sede monocratica: «Salva la necessità di approfondire nella successiva fase di merito, la cui udienza pubblica si fissa con la presente ordinanza, tutte le complesse e nuove questioni di diritto dedotte», si legge nell'ordinanza, si ritiene «che l'invocata tutela cautelare può essere accordata, in quanto legata alla spontanea prestazione da parte della società ricorrente di una cauzione di importo pari a

quella della sanzione irrogata, come risulta dalla documentazione depositata in giudizio, contemperando in tal modo le esigenze di parte ricorrente e resistente».

In altri termini, Telecom ha ottenuto una decisione favorevole in quanto ha accantonato la somma necessaria per la multa come stabilito dal codice del processo amministrativo, secondo il quale (articolo 55, comma 2) «il collegio può disporre la prestazione di una cauzione, anche mediante fideiussione, cui subordinare la concessione o il diniego della misura cautelare» - la richiesta di sospensiva in questo caso -, qualora «dalla decisione sulla domanda cautelare derivino effetti irreversibili». Ed è sempre lo stesso codice a stabilire che l'ordinanza può essere impugnata entro 60 giorni dalla notificazione della sentenza.

Se Palazzo Chigi deciderà di ricorrere, è ancora presto per dirlo anche perché, con il cambio dell'esecutivo, molte delle tessere del gruppo di coordinamento, che affianca la presidenza del Consiglio nell'esercizio dei poteri speciali e che ha portato avanti il procedimento nei confronti di Telecom, sono venute meno e dovranno essere rimpiazzate. Di certo c'è che, in assenza di una contromossa del governo, la partita riprenderà ufficialmente l'8 maggio del prossimo anno. Nel frattempo, però, i 74,3 milioni di multa, individuati sulla base di un'interpretazione meno restrittiva della normativa sul golden power - che fissava, invece, in almeno l'1% del fatturato cumulato dei due gruppi interessati (Telecom per l'appunto e Vivendi), circa 300 milioni di euro, l'asticella minima per la sanzione - rimarranno, come detto, congelati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'authority è prudente sull'ipotesi di nozze fra Tim e Open Fiber

Maxi rete, Agcom fredda

Ribadito stop a multa del governo da 74 mln

L'Agcom (Autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni) è fredda sull'ipotesi di nozze fra la rete di accesso di Tim e quella di Open Fiber, società detenuta alla pari da Enel e Cdp. L'ipotesi, rilanciata da indiscrezioni di stampa, parlava dell'utilizzo di Flash Fiber come società veicolo per realizzare la fusione.

Quest'ultima, ha avvertito Angelo Marcello Cardani, presidente dell'authority, «è una possibilità che dipende da Tim e da Open Fiber, non da me. È un giudizio molto difficile da dare, perché bisogna comprendere la situazione di mercato. Se abbiamo fiducia nel mercato e decidiamo di accentrare tutta la proprietà della rete in fibra in una società neutrale, dobbiamo avere la convinzione di una gestione equilibrata di un'infrastruttura di questa portata. Se invece abbiamo dubbi su una società privata neutrale, allora», ha aggiunto Cardani, «potrebbe essere meglio affidare la gestione a una società controllata dallo Stato. Poi, però, potremmo avere dei dubbi sulla capacità della società di stato di gestire l'infrastruttura».

Da Tim è arrivato un no comment alle voci di mercato, anche se recentemente proprio l'a.d. Amos Genish si era detto disponibile a realizzare un'alleanza con Open Fiber per accelerare la diffusione della tecnologia che porta la fibra ultraveloce alle case (Ftth) e ottenere risparmi tangibili sui costi, evitando onerose duplicazioni di infrastrutture. «In Italia», aveva argomentato Genish, «la domanda di fibra è ancora piuttosto limitata e per questo motivo crediamo che un unico player, dal punto di vista della sostenibilità economica, sarebbe la soluzione migliore rispetto ad averne due. Tim è molto disponibile ad avviare una collaborazione con Open Fiber e speriamo che loro lo siano altrettanto con noi».

Intanto il Tar del Lazio ha confermato la sospensiva relativa alla multa da 74,3 milioni di euro comminata nei mesi scorsi a Tim dal governo per la tardiva notifica del controllo da parte di Vivendi, ai sensi della normativa sul golden power. L'udienza di merito è fissata per l'8 maggio 2019.

—© Riproduzione riservata—



Amos Genish



Tim evita la maxi multa del governo È l'ora dell'accordo con Open Fiber

I giudici amministrativi stoppano il Golden power voluto da Calenda. Udiienza fissata fra un anno
Il clima politico è cambiato e sembra favorevole a una soluzione amichevole per lo scorporo della rete

di **GIANLUCA BALDINI**

■ Quella di ieri è stata una giornata positiva per Tim. Il Tar del Lazio ha sospeso la multa da 74,3 milioni di euro che la presidenza del Consiglio aveva chiesto l'8 maggio scorso per la violazione degli obblighi relativi alla Golden Power, i poteri speciali in capo al governo che permettono di blindare un'azienda di interesse nazionale che il Paese potrebbe perdere.

Tim era stata sanzionata per non aver comunicato che di fatto il controllo del gruppo era finito in mano ai francesi di Vivendi. Il Tar, attraverso l'ordinanza firmata dal presidente della prima sezione **Carmino Volpe**, ha però deciso di congelare la sentenza perché la Tlc ha offerto una cauzione di importo pari alla sanzione irrogata.

Tim, subito dopo aver ricevuto la notizia della sanzione, si era appellata al Tar chiedendo la sospensione della pena. La sentenza, infatti, non è stata annullata ma il tribunale amministrativo si è riservato la «necessità di approfondire nella successiva fase di merito», quella cioè in cui si avvierà un dibattito sul tema: i giudici hanno fissato la discussione l'8 maggio 2019.

Intanto, come aveva già fatto sapere il vertice dell'azienda una delle strade che potrebbero essere intraprese in futuro è matrimonio con Open Fiber (al 50% di Enel e di Cassa Depositi e Prestiti). Le due società, secondo alcune indiscrezioni potrebbero fondersi in Flashfiber, un società di servizi infrastrutturali di rete in fi-

bra ottica per conto di Tim e Fastweb.

Si tratta di una società nata due anni fa, a fine luglio 2016, ed è di fatto una replica precisa proprio di Open Fiber: il suo compito è infatti posare cavi in fibra ottica dagli «armadi» di Tim ai palazzi e poi con i verticali fin dentro le case degli utenti utilizzando le risorse stanziate da Tim e Fastweb per poi affittare ai due operatori la cosiddetta «fibra spenta».

Il piano industriale parla di un budget di un miliardo per collegare entro il 2020 circa 2,9 milioni di abitazioni. Il bilancio 2017 riporta che sono stati attivati 155 milioni di investimenti per parte Tim e una quarantina per conto di Fastweb e che le unità cablate sono sotto il milione.

L'ipotesi avanzata dal numero uno di Tim **Amos Genish** riguarda Flashfiber perché dovrebbe, nelle intenzioni, consentire una migliore gestione della complessa partita del conferimento della rete Telecom, permettendo di procedere per gradi successivi.

La questione è infatti spinosa perché presenta due passaggi non facili da cogliere. Il primo riguarda il perimetro della rete da conferire: le opzioni possono andare dall'intera infrastruttura alla sola rete di accesso, in pratica il solo ultimo miglio. Se fosse quest'ultima la scelta, è chiaro che una parte di infrastruttura resterebbe in Telecom, che non potrebbe essere quindi definita come una società di soli servizi.

Il secondo nodo riguarda invece la valutazione: che

non dipende solo dalla quantità di rete da conferire ma anche dal valore attribuito ai cespiti. Qui le valutazioni divergono in modo sostanziale. Per Telecom il valore della sola rete di accesso sarebbe sui 15 miliardi, con il resto del «backbone (la dorsale da cui partono i cavi)» si arriverebbe attorno ai 20. Valutazioni che circolano tra gli addetti ai lavori parlano di valori più bassi del 30%: tra gli 8-10 miliardi la rete di accesso, tra i 3 e i 4 miliardi il «backbone».

Ad ogni modo, al momento, non è chiaro se l'operazione si farà. In caso affermativo, questo potrebbe rappresentare la svolta per l'annosa questione di scorporo della rete Telecom e della costituzione di un'unica società della rete in fibra.

Così facendo, si sarebbe quindi creata la congiunzione favorevole per la convergenza degli interessi di praticamente tutti i protagonisti in gioco. Da un lato c'è Telecom che vuole dare un segnale forte al mercato e un muovere un titolo che a Piazza Affari boccheggia da un po' (da due anni e mezzo non supera quota un euro, ieri ha chiuso a 0,65 euro in crescita dello 0,21%), dall'altro l'operazione ribalterebbe l'attuale rapporto conflittuale tra la Tlc e il governo: del resto, Lega e i 5 stelle da sempre hanno appoggiato l'idea di una rete unica e, in una fase di fibrillazione come quella attuale, riuscire a mettere in cantiere un risultato presentabile come un piano strategico di interesse nazionale non sarebbe un obiettivo di poco conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Tim, Sparkle cresce in Tunisia

Aperta una porta 100G nel Sicily Hub di Palermo. Intanto le discussioni sull'infrastruttura in Italia non scaldano il titolo. L'idea di Genish è coinvolgere Open Fiber, ma la strada è in salita

DI MANUEL FOLLIS

Un nuovo contratto per Sparkle in Tunisia e tante discussioni intorno alla rete di Open Fiber, il tema infrastrutture continua a tenere banco in casa Telecom Italia. A breve il gruppo dovrebbe annunciare un accordo della controllata Sparkle, la divisione servizi internazionali con Tunisie Telecom, il principale operatore tlc tunisino, in base al quale verrà ampliata la connettività di transito IP di Tunisie Telecom attraverso l'attivazione di una porta 100G presso il Sicily Hub che Sparkle ha a Palermo. La nuova porta rappresenterà il principale collegamento verso l'Europa e si deve alla crescita di contenuti digitali che sta avvenendo anche in Tunisia, mentre per Sparkle rappresenterà un ulteriore consolidamento del Sicily Hub come principale punto di scambio di traffico e contenuti internet nell'area del Mediterraneo. Restando al settore infrastrutture, ma tornando in Italia, tiene banco la discussione riguardante il futuro degli asset presenti sul territorio. Nel corso dell'ultimo incontro ufficiale con la stampa il ceo di Tim, Amos Genish aveva chiaramente aperto la porta a Open Fiber, dichiarando di essere pronto a dialogare con la società controllata da Enel e Cdp per valutare strategie comuni sulla rete in fibra ottica.

Un'idea, quella di Genish, che adesso avrebbe subito un'ulteriore accelerata, anche se le incognite e le variabili in campo sono molte e non tutte prevedibili con facilità. Intanto, ed è il primo punto, bisogna capire le intenzioni di Open Fiber, che finora ha sempre risposto molto freddamente a tutte le sollecitazioni arrivate dall'esterno in merito a possibili operazioni e/o fusioni con altri partner. Anche però dando per scontata la partecipazione di Open Fiber a eventuali progetti, si tratta di capire di che tipo di operazioni si parla, in primis se le eventuali alleanze riguardano solo la rete fttH. In questo caso, il progetto di unire Flash Fiber (Tim+Fatsweb) con Open Fiber potrebbe avere un senso industriale, ma è più complesso immaginare che tipo di governance potrebbe avere la nuova struttura. Il discorso sarebbe diverso se l'asset interessato fosse tutta l'attuale rete di Tim, quella peraltro attualmente impegnata con l'Agcom nel progetto di separazione volontaria. In quel caso sia i tempi sia gli aspetti tecnici della questione sarebbero più complessi da affrontare. Tanta carne al fuoco, che non ha generato particolari attenzioni in borsa, con il titolo che ha chiuso in rialzo dello 0,21% a 0,653 euro e con gli investitori molto più focalizzati sui conti del semestre. (riproduzione riservata)



Google boosted by halt to copyright reform

‘The parliament has now an opportunity to adopt balanced and future-proof copyright rules’

MEPs stop update aimed at giving publishers fairer fees from internet groups

MEHREEN KHAN — STRASBOURG

The European Parliament has narrowly voted to reject draft reforms to the EU’s copyright laws, delivering a partial victory for campaigners including Google and Wikipedia that say the rules will severely restrict internet freedom.

MEPs decided to stop progress in negotiations on an update of the EU’s copyright directive, designed to give news publishers and other media fairer fees from internet groups.

The update would be the first since 2001 and the plan to revise copyright rules for the digital age has produced one of the fiercest battles fought over EU tech policy, with lobbying from opponents led by internet groups and the backing of figures such as Tim Berners-Lee. Those in favour of the plans, which have been over two years in the making, include publishers as well as Paul McCartney, the former Beatle, and others in the music sector.

One of the most contentious aspects of the plan rejected by MEPs would have required internet platforms — notably YouTube, which is owned by Google — to use content filters, so that material uploaded by users did not breach copyright rules. It would have also meant that search providers such as Google could have been asked to pay publishers for showing brief clips of content.

A petition against the reforms called Save Your Internet has gathered over 700,000 signatures in recent weeks. Wikipedia, which has run banners on its French, Spanish and Italian sites urging its users to press MEPs to reject the reforms, would have been exempted from the filter obligations.

MEPs will have to rework the intended regulations before a fresh vote in September. Should a compromise be reached, the parliament would negotiate with EU governments and the European Commission on a final text.

The commission proposed a revamp of its copyright rule in 2016 to help redress the balance between content creators, such as newspapers and magazines, and internet companies on whom they increasingly rely to support their business models.

Supporters of tougher EU copyright laws argue that Europe’s publishers and creators need greater protection from US internet groups during a time of transatlantic tension over trade.

“It is inexplicable how some people want to support internet capitalism when others are calling for ‘America First’ and exploiting our creative industries. We should be standing at the side of Europe’s creatives,” said Axel Voss, the centre-right MEP in charge of agreeing a compromise, ahead of the vote.

Anders Lassen, president of the European Grouping of Societies of Authors and Composers which backed the reforms, said the vote was a missed opportunity. “This vote was never about censorship or freedom of speech. It was only about updating the copyright rules to the 21st century and ensuring that creators get a fair remuneration when their works are used in the digital space,” he said.

Maud Sacquet, policy manager at the Computer & Communications Industry Association, which represents Google and Facebook and lobbied against the reforms, said: “The parliament has now an opportunity to adopt balanced and future-proof copyright rules, an important step to achieve a real, thriving digital single market.”

Andrus Ansip, vice-president of the commission in charge of digital policy, said it was time for both sides of the campaign to “stop the lobby slogans and start looking for a solution”. “We should not accept leaving artists and quality media unprotected,” said Mr Ansip.

Google incoraggiato dal blocco della riforma sul copyright



LES ÉDITORIAUX DES « ÉCHOS »

Les nouveaux souverains



Par **Guillaume Maujean**

Quelques géants du Net sont lancés dans la course aux 1.000 milliards de dollars de capitalisation boursière.

Ce sont les nouveaux monstres engendrés par Wall Street. Une poignée de géants bien connus sous le nom de Gafam – Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft – sont lancés dans une course folle : être le premier à atteindre la barre des 1.000 milliards de dollars de capitalisation boursière. Ils n'en sont plus très loin. Et cette compétition est très représentative au fond de ce qu'est devenue notre économie. Au siècle dernier, les industriels ont longtemps dominé la Bourse : General Motors dans les années 1920, Du Pont de Nemours et Standard Oil dans les années 1950, General Electric dans les années 1980. Leur règne n'a été interrompu qu'au cours des grandes percées technologiques : les télécoms avec AT&T dans les années 1920, l'informatique avec IBM dans les années 1960 ou Microsoft dans les années 1990. Aujourd'hui, tous les géants sont numériques. Les Gafam sont évidemment les enfants de la révolution digitale. Mais ils sont aussi le produit de la

mondialisation triomphante, qui a permis à Apple d'écouler 300 millions d'iPhone en Chine. De la « plate-formisation » qui donne à Google et sa filiale YouTube 4 milliards de vidéos regardées chaque jour. Du phénomène du « Winner takes it all », qui donne un avantage considérable au premier entrant : Facebook a mis quatre ans à conquérir 50 millions d'utilisateurs (il en revendique désormais 2 milliards), quand l'automobile avait mis soixante-deux ans, la télévision vingt-deux ans et les ordinateurs quatorze ans... On pourrait ainsi multiplier les chiffres spectaculaires. Ils donnent une idée de la formidable accélération des deux dernières décennies. Mais ils doivent aussi nous amener à nous poser un certain nombre de questions. On ne peut d'abord que faire le constat que ces mastodontes sont tous d'origine américaine. Leurs concurrents chinois ne sont pas loin derrière. Aucune trace en revanche d'un grand acteur européen. Les Gafam sont nés aux Etats-Unis, ont grandi dans la Silicon Valley et imposent désormais leur hégémonie numérique partout dans le monde. L'Europe est dramatiquement absente de cette « Tech War ». Il faut ensuite s'interroger sur les ressorts qui permettent de créer de telles rentes. Car ces géants ne sont pas seulement en train de dominer la planète boursière. Ils colonisent aussi nos vies privées et maîtrisent la diffusion de l'information. Ils sont devenus maîtres en matière d'optimisation fiscale. Ils captent les innovations grâce à leur puissance financière. Ils sont en train de dessiner notre futur en investissant dans la voiture autonome, l'intelligence artificielle ou la bioéthique. Ils sont au fond devenus de nouveaux souverains, en passe de concurrencer les Etats. Et le jour viendra où ils créeront leur propre monnaie, pour affirmer encore leur autorité. Qui pourra alors les contrôler ?

I nuovi sovrani

